

*In ricordo di Gianni Ferrara:  
il diritto come bisogno prioritario  
della specie umana*

di Mario Dogliani

(Quasi) tutto quello che si potrebbe dire sull'amabilità di Gianni Ferrara, sulla sua profondità di studioso, sulla sua combattività di politico e di giurista, è già stato detto nei numerosi omaggi che gli sono stati tributati. Io voglio rendergli omaggio sulle pagine di *Democrazia e diritto* (perché amo questa rivista e confido in essa proprio per proseguire – ovviamente a braccetto di *costituzionalismo.it* – la battaglia di Ferrara contro la crisi del costituzionalismo democratico moderno). Non solo contro quella «letteratura rosa» che «piega le ragioni della costituzione agli interessi politici del momento» (Azzariti), ma anche contro quella letteratura lirica che cerca il *proprium* della costituzione nei «valori», nella «ragionevolezza», nel «bilanciamento» da spremere fino all'ultima goccia tra i principi sganciati dalle norme e dalla storia ... Questo mi costringe a seguire i tempi della rivista, più lenti di quelli di un quotidiano.

Vorrei limitarmi a sottolineare un punto del pensiero di Ferrara che, a mio parere, è la scaturigine vera della sua originalità e la sintesi del suo lascito più duraturo. E per questo mi rifaccio, e mi limito, a una considerazione sul suo ultimo e densissimo libro: *Riflessioni sul diritto*. Il libro si apre con un'icastica definizione: «Il diritto è determinazione umana della condizione umana e, perché umana, sociale». La portata esatta di questa definizione sta prima della sua immersione nella storia osservata dal punto di vista del materialismo storico (da «uno degli studiosi marxisti che dalla gius-pubblicistica marxiana [...] credono che non sia deducibile un'organica teoria dell'estinzione del diritto e dello Stato» (p. 11). Tale immersione comporta l'interpretazione della modernità come connessione tra forma della merce (produzione di merci mediata dallo scambio delle volontà) e astrazione della forma giuridica (diritto eguale, rappresentanza politica uguale). Di qui le riflessioni intorno al rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra natura e forze di produzione, tra

DOI: 10.3280/DED2020-003001

*Democrazia e diritto* n. 3 2020

7

volontà umana e struttura economica, tra società civile e Stato, tra Stato e Governo. Elementi questi scandagliati da Michele Prospero nel bel saggio “Il Diritto e i bisogni: sul libro di Gianni Ferrara Riflessioni sul diritto”, pubblicato su *Critica marxista* (nn. 2/3, 2020) e successivamente su *Rivista italiana per le scienze giuridiche* (n. 10/2019). Tutte queste domande – qui sta il punto filosofico essenziale – e le diverse risposte che hanno ricevuto in tutta la storia umana, fino all’avvento del capitalismo e delle sue forme attuali, sono conseguenti «a una contraddizione di fondo della natura umana, quella tra l’interesse collettivo e l’interesse individuale». Contraddizione della quale «va colta la qualità del rapporto dialettico. È [...] un rapporto di opposti quello tra individuale e collettivo? Può esserlo tra una tensione inclusiva e una sua componente?» (p. 87). Secondo Ferrara solo giungendo «al fondo della condizione umana» si ritrova la causa, e la funzione del diritto: nel fatto che «nello stesso individuo della specie convivono, incorporati, i suoi interessi di singolo e gli interessi della collettività, che è la specie», dal che deriva «una tensione che si rivela essere fonte continua di una dialettica continua». E qui Ferrara avanza la sua ipotesi centrale. Nel processo di evoluzione della specie umana, «in uno stadio non iniziale, non subitaneo», deve essere sorto «un impulso più alto, il bocciolo di una sensibilità che si andava elevando sopra la soglia della singolarità. Rispondeva a una necessità che non poteva non essere colta». Si prese coscienza del fatto che «negli individui della specie umana era insita una lacuna abissale e incolmabile che li perseguitava nel loro intimo, inesorabilmente. Erano privi del dispositivo istintuale che preclude la soppressione del simile che, com’è evidente, dei bisogni prioritari della conservazione e della riproduzione della specie è la negazione radicale e assoluta. Una lacuna che andava colmata» (p. 28) Manca, nell’essere umano, «il dispositivo istintuale che preclude la soppressione del simile», e dunque, radicalmente, la tutela dell’interesse collettivo. Il mito di Caino – si potrebbe dire – posto all’inizio della storia umana, insegna. E dunque la coscienza, «che esiste nella realtà come dipendenza reciproca degli individui, inventò il diritto proprio per supplire la mancanza della tutela dell’interesse collettivo» (p. 86), e cioè per rispondere a un «bisogno». In questo senso si può dire che «la sostanza, la ragione iniziale del diritto è il bisogno, il bisogno di ciascuno e di ognuno, il bisogno cioè nella pluralità, quindi il bisogno che accomuna e attanaglia la pluralità. O la articola, la frammenta, la dilania» (p. 24).

Molti sono gli intrecci che Ferrara stabilisce tra questa concezione hobbesiana (e più indietro: fino a Esiodo, Solone, Platone, Aristotele), Hegel e il materialismo storico, ma su essi non tento neppure di trattenermi. Solo un’ultima annotazione, a sottolineare la consonanza dell’ispirazione di que-

sta rivista con le riflessioni di Ferrara. L'opera di supplenza alla mancanza della tutela dell'interesse collettivo viene svolta non solo dal diritto, ma, in modo imperfetto, anche da altri complessi normativi, che hanno preceduto il diritto o che continuano a svilupparsi anche contemporaneamente a esso. Ferrara li raccoglie così: il folclore, le credenze popolari, il senso comune, l'ideologia, la morale, la concezione del mondo. Le ultime tre compongono il «normativo pregiuridico» (p. 24). È la consapevolezza dell'essenzialità di tale strato normativo che distingue il positivismo di Ferrara da «quella versione del positivismo giuridico che ha preteso di concentrare ed esaurire sul dato normativo tutta la giuridicità, recidendone l'inerenza alla realtà sociale». È un positivismo che «fa torto a quella determinata cultura che lo legittima dopo avergli imposto di soccorrere la specie supplendo, con un precetto e una sanzione [...] all'assenza dell'istinto preclusivo dell'omicidio» (p. 206-207).

Gianni Ferrara ci lascia dunque non solo un patrimonio, ma un augurio (anzi, com'era nel suo carattere, un monito perentorio): quello di essere capaci di uscire dal pallido e «resecato» positivismo, non per volare tra le nuvole come la colomba di Kant, ma per tenere ben saldi i piedi in questo disgraziato mondo.